

**PALERMO.** Clamorosa sentenza

## I giudici non credono al pentito Cancemi Ergastoli annullati a 4 killer delle cosche

Non credendo alla parola dei pentiti, la corte d'Assise d'Appello di Palermo ha assolto dall'accusa di omicidio quattro imputati già condannati all'ergastolo in primo grado. La sentenza era stata confermata in appello ma la Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, annullò il verdetto ordinando un nuovo processo. Condannati a pene minori i pentiti, tra cui Salvatore Cancemi. Gli imputati ieri assolti resteranno in carcere per altre vicende.

■ PALERMO. Nessuna condanna all'ergastolo è stata inflitta dai giudici della prima sezione della corte d'Assise d'appello, presidente Giovanni Barile, giudice a latere Agata Consoli, nel processo di rinvio dalla cassazione del maxiter alle cosche mafiose del palermitano. Fra gli imputati anche il pentito Salvatore Cancemi, componente della commissione di Cosa Nostra e passato fra le fila dei collaboratori della giustizia dopo la sua costituzione.

Gli ergastoli erano stati chiesti dall'accusa per omicidio nei confronti di Salvatore Montalto, boss di Villabate, Salvatore Rotolo, capomafia di Pagliarelli, Antonino "Nene" Geraci il giovane, boss di Partinico e Vincenzo Sinagra detto "Tempesta", un killer delle cosche. I quattro sono tutti in carcere.

A sette anni è stato, invece, condannato Paolo Alfano, detto "Zappuni" che, come Cancemi, al quale sono stati inflitti sei anni di reclusione, doveva rispondere di associazione mafiosa. La corte è stata in camera di consiglio per oltre 7 ore. Al momento della sentenza in aula erano presenti i quattro imputati di omicidio.

La pubblica accusa, il pg Paolo Giudici, aveva chiesto che la corte infliggesse quattro ergastoli, per Montalto, Rotolo, Geraci e Sinagra, e due condanne inferiori, una a sei anni, per il pentito Cancemi e una a nove anni, per Alfano. La corte invece li ha assolti dall'imputazione di omicidio, non dando fede alla parola dei pentiti, nessuno dei quattro imputati lascerà il carcere perché sono tutti detenuti per altre condanne.

Gli imputati condannati dovranno risarcire il comune di Palermo che si era costituito parte civile. Il processo conclusosi nel pomeriggio di ieri è la tranche del maxiter rinvio dalla cassazione che aveva annullato la sentenza di secondo grado e aveva deciso che si celebrasse un nuovo dibattimento dinanzi ad un'altra corte d'assise d'appello di Palermo.

Al centro del dibattito un duplice omicidio avvenuto a Ca-

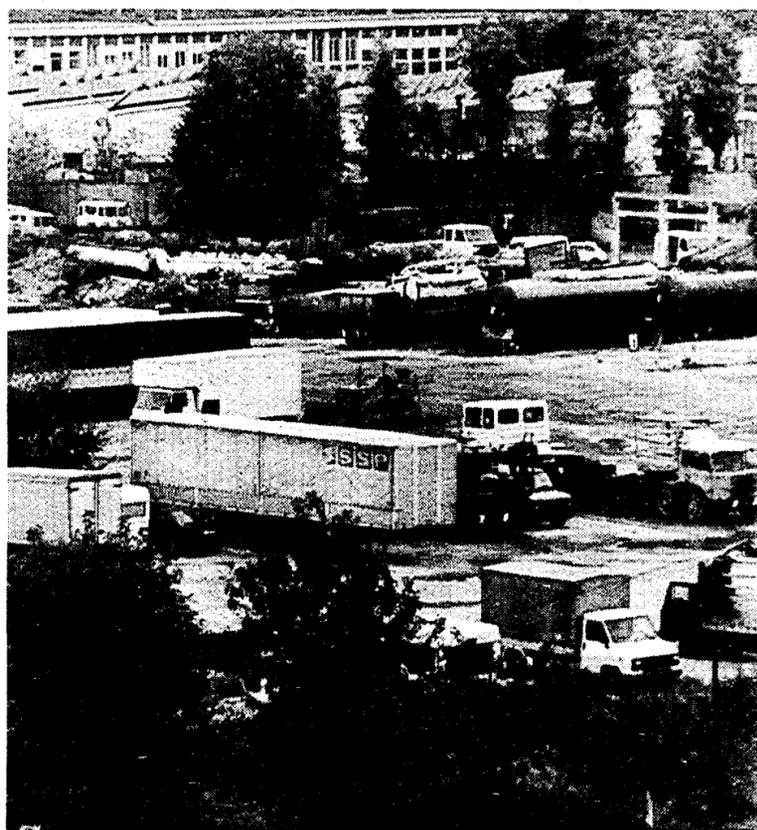
steldaccia, un paese del palermitano che negli anni '80 venne indicata come uno dei vertici del "triangolo della morte", per i numerosi crimini che vi avvennero. Le vittime, assassinate il 7 agosto del 1982, erano Ignazio Pedone e Cesare Manzella, due "uomini d'onore" puniti con la morte per avere compiuto uno "sgarro".

I due cadaveri vennero ritrovati all'interno di una Fiat "127" di colore azzurro parcheggiata dinanzi alla caserma dei carabinieri del paese. La telefonata anonima che diede notizia della presenza dei due corpi senza vita all'interno della vettura comunicò anche che il duplice omicidio era da inserire nell'operazione "Carlo Alberto", una serie di omicidi compiuti da Cosa Nostra che i mafiosi, in atto di sfida, avevano "dedicato" all'allora prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, giunto in Sicilia dopo l'omicidio del segretario del Pci regionale, Pio La Torre, assassinato il 30 aprile del 1982. Dalla Chiesa avrebbe poi stato ucciso il 3 settembre successivo insieme con la moglie Emanuela Setti Carraro e l'autista Domenico Russo.

Per gli omicidi Manzella e Pedone in primo grado i giudici avevano inflitto quattro ergastoli, a Montalto, Rotolo, Alfano e Sinagra accusati di omicidio volontario. La pesante sentenza di condanna venne confermata nel processo di secondo grado, ma la corte di cassazione annullò la decisione dei giudici palermitani sul duplice omicidio di Casteldaccia. Così come cassò le condanne riguardanti Geraci e Cancemi che dovevano rispondere soltanto di associazione mafiosa. Al primo era stata inflitta una pena a 9 anni di reclusione, poi ridotta a sette in appello. Cancemi, che ai tempi del processo era latitante e ben lontano dalla decisione di iniziare a collaborare, invece, era stato assolto in primo grado e successivamente condannato a sei anni di reclusione in appello.

La sentenza di annullamento è stata l'ultima pronunciata dalla sezione della cassazione presieduta dal giudice Corrado Carnevale.

**IL PROCESSO.** In aula a Firenze 39 imputati. Respinta la richiesta del trasferimento



L'autoparco in via Salomone. A destra, l'aula del processo iniziato ieri a Firenze



**Fiaccabrino, "colletto bianco" della criminalità organizzata**

Elegante più che può nel suo abito grigio e camicia celeste, Angelo Fiaccabrino non si nega ai giornalisti e alle telecamere. Anzi ha una voglia matta di parlare: «Quella che voi chiamate loggia era un'associazione culturale». Sotto i suoi occhi attenti, ieri mattina, il suo avvocato, Pasquale Fiastò, ha chiesto con parole roboanti e ampi gesti della toga la nullità del decreto per il rinvio a giudizio e la sua scarcerazione perché contro il suo assistito ci sono «soltanto elementi astratti». Fiaccabrino è considerato dagli investigatori il «colletto bianco» delle cosche, l'uomo di raccordo fra affari loschi e mondo dell'imprenditoria. Nel suo ufficio gli investigatori fiorentini trovarono la sede di una loggia massonica spuria. È coinvolto in alcuni tentativi di truffa, soprattutto in Abruzzo, al danni della Cassa del Mezzogiorno. La mafia scommise su di lui alle elezioni del '92: si candidò per il Pds, ma non fu eletto. Un fiasco scatenò l'ira di Nitto Santapaola e Piddu Madonia.

# Mafia dell'autoparco alla sbarra

## Gestiva a Milano un traffico di armi e droga

Nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di Santa Verdiana a Firenze è di scena il processo contro l'ala militare della mafia dell'autoparco milanese di via Salomone. Il procuratore Pier Luigi Vigna e il pm Giuseppe Nicolosi soddisfatti per la decisione dei giudici bresciani di procedere per calunnia contro il pentito catanese Maimone che, con le sue rivelazioni, scatenò una guerra fra le procure di Firenze e di Milano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Messo da una parte il maxi-schermo utilizzato per il processo a Pacciani, le gabbie e i tavoli dell'aula bunker di Santa Verdiana a Firenze, ieri, sono stati riempiti dagli imputati (e dai loro difensori) nella prima tranche del processo ai gestori dell'ormai celebre autoparco di via Salomone a Milano. Secondo l'accusa, rappresentata in aula dal sostituto Dda fiorentino Giuseppe Nicolosi - affiancato dal collega Gabriele Chelazzi - quel parcheggio era la centrale operativa di un imponente traffico internazionale di armi e droga gestito dalle cosche siciliane Cursoti, Madonia e Santapaola.

Ma l'inchiesta sull'autoparco di Milano è stata anche all'origine di uno degli scontri più duri e dolorosi fra le procure di Firenze e di Milano, provocato dalle rivelazioni del pentito catanese Salvatore Maimone. Il «collaboratore» - che verrà interrogato come testimone al processo fiorentino - rilasciò dichiarazioni sconvolgenti agli investigatori fiorentini su alcuni magistrati e poliziotti milanesi, in particolare sul sostituto Alberto Nobili e su Francesco Di Maggio. Il putiferio scatenato da queste dichiarazioni fu enorme. Tanto da imporre un'inchiesta della procura di Brescia che - alla vigilia dell'inizio del

processo fiorentino sull'autoparco - ha definito «false» le accuse di Maimone. Nei confronti del pentito sarà aperto un procedimento penale per calunnia aggravata.

**«Bugiardi smascherati»**

Una decisione che soddisfa sia il procuratore Pier Luigi Vigna che il sostituto Nicolosi, che ha coordinato l'inchiesta fin dall'inizio. «Mi sembra - ha detto Vigna - che questa cosa confermi la correttezza e l'operato della procura e del Gico della Guardia di finanza di Firenze. Siamo stati i primi a chiedere la verifica sulle dichiarazioni di Maimone». Anche il pm Nicolosi è soddisfatto della decisione dei giudici bresciani: «Mi pare che l'operato della procura di Firenze - dice ai giornalisti in una pausa del processo - sia stato verificato nei minimi dettagli. Ed è stato appurato che è avvenuto esattamente il contrario di quello che si voleva far credere». E spiega l'atteggiamento con i pentiti della procura fiorentina: «Noi, i pentiti li abbiamo utilizzati solo ed esclusivamente nella misura in cui c'erano concreti e significativi elementi di riscontro. In questa indagine l'eventuale pentito

ha la sfortuna di trovarsi di fronte ad una mole di intercettazioni ambientali e telefoniche per cui chi racconta balle viene subito smascherato».

Così davanti ai giudici è arrivata un'organizzazione complessa e radicata che gestiva, su tutto il territorio nazionale, un traffico di droga, armi, e denaro sporco. Nella centrale operativa della mafia nel centro-nord si decidevano omicidi ed evasioni, attentati contro magistrati scomodi. Nelle carte del pm Nicolosi appaiono i nomi di politici compiacenti, di mafiosi candidati alle elezioni, di poliziotti sul libro paga della mafia. Collegati con l'autoparco c'erano anche delle logge massoniche, professionisti disposti a chiudere entrambi gli occhi e imprenditori senza scrupoli. Un reticolo che aveva fruttato alla mafia una consistente fetta di appalti pubblici, ottenuti attraverso società immobiliari e finanziarie che avevano come referenti alcuni politici locali e, forse, anche parlamentari.

Gli imputati al processo cominciato ieri con una serie di eccezioni preliminari dei difensori - che si sono visti respingere dalla corte la

loro richiesta di spostare il processo da Firenze a Milano - sono 39. La procura aveva chiesto il rinvio a giudizio di 64 persone, 22 di essi sono già stati condannati con il rito abbreviato. Fra loro l'anziano boss corleonese Giacomo Riina, zio di Totò «U' Curtu», già condannato nel processo alla banda Giacomelli. Jimmy Milano, giaciale killer, l'uomo che doveva evadere durante un trasferimento dal carcere di Livorno, con un piano che prevedeva lo sterminio dell'intera scorta.

**«La scoperta delle Indie»**

Ieri, da dietro le sbarre, il killer ha ironizzato sull'inchiesta autoparco: «Sembra la scoperta delle nuove Indie», ha detto. E poi ha aggiunto: «Questo al massimo è un processo per gioco d'azzardo». Fra gli imputati anche Leoluca Bagarella, considerato uno dei mandanti della bomba agli Uffizi. Con loro Angelo Fiaccabrino, «colletto bianco» della criminalità organizzata, forse il personaggio più sconcertante di questa inchiesta: imprenditore e massone con le mani in pasta in diversi appalti pubblici era un uomo dei gestori dell'autoparco.

La verità cercata in trecento udienze e nascosta da decine di depistaggi

## Strage di Bologna, giudici riuniti Decidono per la sentenza d'appello-bis

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
VANNI MASALA

■ BOLOGNA. La parola ai giudici. Da ieri sera otto persone, sei giudici popolari e due togati, sono chiusi nel «Palazzo Loup» di Loiano, a una ventina di chilometri da Bologna, per decidere quale sarà la sentenza d'appello-bis per la strage alla stazione del 2 agosto 1980. Spetterà a loro decidere, e sono previste circa due settimane di camera di consiglio, se accogliere le richieste dell'accusa e confermare i quattro ergastoli per i neo-fascisti Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fichini e Sergio Picciafuoco così come stabilito nel primo dibattimento per il più grave attentato del dopoguerra, effettuato con una bomba che causò 85 morti e 200 feriti.

In primo grado, Licio Gelli, Francesco Pazienza e gli ufficiali dei Sismi Musumeci e Belmonte furono riconosciuti colpevoli di calunnia finalizzata al depistaggio delle indagini. Due anni dopo, la Corte d'Assise d'Appello capovoltò il verdetto cancellando gli ergastoli e annullando le condanne a Gelli e Pazienza. Ma le Sezioni Riunite della Cassazione annullarono l'ultima sentenza ordinando di rifare il processo, iniziato l'11 ottobre scorso. Circa trecento udienze in totale, condite da una serie infinita di «polpette avvelenate», depistaggi, pressioni politiche e colpi di scena. Anche negli ultimi giorni ci sono stati tentativi per bloccare il dibattimento (l'ultima richiesta da parte di Alleanza Nazionale), falsi memoriali. Nelle ultime ore, si è sparsa la voce di un probabile colpo di scena. Si tratta di un nuovo appor-

to alle indagini che confermerebbe le tesi dell'accusa e se verificato potrebbe portare ad una clamorosa e inedita sospensione della camera di consiglio. Nei corridoi del Palazzo di Giustizia si dà un notevole peso a questa probabile novità, che è vista come attendibile e importante.

Ma per ora i giudici popolari (una donna e cinque uomini: impiegati, ricercatori e bancari), isolati nella residenza sull'Appennino bolognese, hanno a che fare solamente con centinaia di atti, verbali del precedente dibattimento, computer e codici. E a ciò si aggiunge l'ultima, per certi versi drammatica udienza di chiusura di ieri, quando Fichini, Fioravanti e Mambro hanno voluto rendere alla Corte di dichiarazioni spontanee. «I depistaggi non sono finiti - ha detto Fichini - perché ci sono persone e ambienti che vogliono che la verità vada in una certa direzione. Mi sono

sentito attribuire fatti e reati per cui sono stato assolto, e questa è calunnia dunque depistaggio». E così dicendo Fichini ha simbolicamente consegnato al presidente della Corte Giuseppe Bagnulo («Lo custodisca lei») il passaporto, per dimostrare la volontà di non voler fuggire. Valerio Fioravanti ha ripercorso alcuni tratti del dibattimento in cui a suo dire si sono verificati «elementi falsi legati da un filo», dichiarandosi «né ottimista né pessimista, questa è solo una delle tante battaglie». Francesca Mambro, emozionatissima e a tratti tra le lacrime, ha ripercorso in maniera intimistica la sua vicenda e infine ha puntato il dito sull'accusa: «Nessuno in quest'aula può fare qualcosa per gli 85 morti, ma ciò che vi stanno chiedendo è di fare un atto non di giustizia né di vendetta, ma di rappresaglia».

**Abbonarsi è stragiusto**  
**IL SALVAGENTE**  
"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."  
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire  
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire  
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale  
numero 22029409 intestato a Socl de "l'Unità" - soc. coop art  
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285  
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"